

Comunità Pastorale dei Santi Magi - Milano

BASILICA DI S. EUSTORGIO

Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione

Insegnamento di Don Adam in preparazione a Pentecoste 2026 - parte II

(disponibile su www.santeustorgio.it)

Lo Spirito costruisce la comunità: donarsi è l'unica via

Buongiorno a tutte e a tutti. Continuiamo le nostre meditazioni in vista della preparazione alla solennità di Pentecoste: La Pentecoste e nascita delle comunità.

Nella prima meditazione abbiamo contemplato come lo Spirito Santo venga a ricomporre in unità la nostra vita interiore, frammentata dal peccato. Ma la sua opera non si ferma al singolo. Lo Spirito è, nel mistero della Trinità, l'unità vivente del Padre e del Figlio. Ciò che è nella vita divina, quella comunione perfetta in cui l'uno vive dell'altro, in cui il Padre è tutto nel Figlio e il Figlio è tutto nel Padre, lo Spirito vuole realizzarlo anche in noi: l'unità della comunità.

La Pentecoste è la nascita della comunità. Non solo della Chiesa universale nata nel Cenacolo quella mattina, ma di ogni piccola comunità che si raduna nel nome di Cristo. Anche della nostra cellula. È per lo Spirito Santo che uomini e donne di storie diverse, di caratteri diversi, con ferite e doni diversi, diventano un solo corpo, un solo cuore. Non per simpatia naturale, quella da sola non basta e spesso non c'è, ma per la forza di un amore che viene dall'alto e trasforma dall'interno.

E allora dobbiamo chiederci: che cos'è, in concreto, questa unità che lo Spirito vuole costruire tra noi? Non è uniformità, non è il livellamento delle differenze. È qualcosa di molto più bello e più esigente. È quella realtà che gli Atti degli Apostoli descrivono con quattro parole indimenticabili: *cor unum et anima una*, un cuore solo e un'anima sola (At 4,32).

Ma come si arriva a questa unità? L'unità nasce quando ciascuno smette di prendere dalla comunità e inizia a donarsi ad essa. È un ribaltamento radicale della logica naturale. Noi entriamo spesso in una riunione, in un incontro, con un'attesa implicita, magari non formulata, ma reale: essere capiti, essere valorizzati, essere ascoltati, ricevere qualcosa che riempia un vuoto. E quando usciamo delusi, quando «non ho ricevuto quello che speravo», cominciamo a distaccarci, a proteggerci, a mettere distanze.

È una verità scomoda, ma liberatrice: Fintanto che noi prendiamo dagli altri non abbiamo capito nemmeno l'abc della vita cristiana. Fintanto che noi anteponiamo quello che gli altri ci devono, quando diciamo a me non è stato dato quello che mi aspettavo dalla comunità, siamo fuori strada.

Non si tratta di sopprimere i propri bisogni o di fingere che le ferite non facciano male. Si tratta di un cambiamento di prospettiva profondo, che solo lo Spirito può operare in noi: passare dall'io che esige al tu che serve. E questo cambiamento non viene da uno sforzo di volontà, viene dall'abbandono allo Spirito di cui abbiamo parlato nella prima meditazione. Chi si è veramente dato a Dio, chi ha vissuto il proprio fiat, non ha più nulla da difendere. E chi non ha più nulla da difendere può finalmente donarsi.

C'è una parola bellissima di un sapiente chassidico polacco che vale la pena portare nel cuore:

Se tu mi amassi, avresti già conosciuto le mie pene senza che io te le dicessi. Avresti vissuto in me più che in te stesso.

Che cosa ci dice questa parola? Che l'amore vero rende permeabili. Abbassa i muri. Fa sì che la vita dell'altro non sia qualcosa di estraneo, di cui mi occupo quando ho tempo o quando me lo chiedono, ma diventi la mia stessa preoccupazione, la mia gioia, il mio pensiero. La vera comunità non è un gruppo di persone che si incontrano periodicamente e si vogliono bene in modo generico. È una rete di relazioni dove ciascuno porta davvero il peso dell'altro, dove la gioia di uno è sentita come gioia di tutti, e il dolore di uno non passa inosservato.

Questo è il dono che lo Spirito vuole fare alla nostra cellula. Ma esige che noi ci lasciamo trasformare: che usciamo dall'isolamento confortevole del nostro piccolo mondo interiore, che abbassiamo le difese, che accettiamo di essere conosciuti — non solo di conoscere. Perché spesso è più facile ascoltare gli altri che lasciarsi ascoltare. Più facile aiutare che chiedere aiuto. Più facile dare che ricevere.

C'è un'ultima intuizione che apre un orizzonte inatteso. L'unità, sia quella interiore di ciascuno, sia quella fra noi, passa attraverso l'umiltà. Non l'umiltà come virtù da praticare con sforzo ascetico, ma come conoscenza vera di sé: riconoscersi creature, riconoscersi bisognosi, riconoscersi amati non per i propri meriti ma per pura grazia.

Chi si riconosce così, pura capacità aperta a ricevere il dono di Dio, nulla che aspetta il tutto, non ha più nulla da difendere. Non ha più la necessità di apparire forte, competente, irraggiungibile. Può mostrare la propria fragilità senza vergogna. E quando due persone si aprono così, nella verità di sé davanti a Dio e davanti agli altri, lo Spirito trova lo spazio che cercava per fare la sua opera più bella: l'unità.

È questa la meraviglia della comunità cristiana autentica: non si regge sulla perfezione dei suoi membri, ma sulla loro umiltà condivisa. Non si costruisce sull'accordo dei caratteri, ma sulla comune dipendenza da Dio. La nostra cellula non deve essere un gruppo di persone che ce la fanno, deve essere un gruppo di persone che sanno di avere bisogno, e che in quel bisogno condiviso scoprono di essere uno.

Avviciniamoci alla Pentecoste chiedendo allo Spirito non solo di trasformare ciascuno di noi, ma di fare di noi una vera comunità. Di abbattere i muri che abbiamo costruito tra noi, le diffidenze, i giudizi taciuti, le distanze educate. Di darci la grazia di conoscerci davvero, di amarci concretamente, di portare gli uni i pesi degli altri. Perché là dove questo accade, lì lo Spirito ha già soffiato. E lì, già, è Pentecoste.

Le domande da vivere nella cellula

- 1.** Quando penso alla nostra cellula, qual è la mia prima domanda istintiva, cosa posso dare o cosa ricevo? C'è una delusione passata, un'attesa non soddisfatta, che mi ha portato a chiudermi o a prendere distanze?
- 2.** C'è qualcuno nella cellula di cui, in questo momento, non conosco realmente le pene, le difficoltà, le gioie profonde? Cosa mi impedisce di avvicinarmi: la timidezza, il rispetto umano, la paura di disturbare, o forse la paura di essere coinvolto davvero?
- 3.** Sono disposto a mostrarmi fragile e bisognoso davanti agli altri della cellula, o preferisco presentare sempre una facciata solida e ordinata? Cosa cambierebbe nelle nostre relazioni se facessi un passo verso la verità di me stesso?

Buon incontro a tutte e a tutti e, anzitutto, buona Pentecoste!